

Palermo, l'imprenditore Mancuso condannato per bancarotta ma non faceva affari col boss

Si chiude in primo grado, con rito abbreviato, il processo sull'inchiesta che aveva scoperto il presunto sistema mafioso dietro le gelaterie a marchio Brioscià. Il gup Lorenzo Chiaramonte ha assolto Mario Mancuso - difeso dagli avvocati Lorenzo Bonaventura e Riccardo Ruta - dalle accuse di concorso esterno in associazione mafiosa ed estorsione aggravata dal metodo mafioso «perché il fatto non sussiste», condannandolo invece a tre anni di reclusione per bancarotta fraudolenta. La Procura aveva chiesto una pena più severa.

L'indagine, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo e condotta dalla guardia di finanza, era esplosa nell'agosto 2024 con il sequestro preventivo di circa un milione e mezzo di euro. Gli investigatori ipotizzavano un controllo mafioso sul business del gelato attraverso la catena Brioscià.

Al centro dell'inchiesta c'era il fallimento, avvenuto nel 2021, della Magi srl, società che gestiva i punti vendita del marchio. Dopo il crac, secondo l'accusa, l'attività sarebbe stata riorganizzata con un nuovo brand, Sharbat, nel tentativo di proseguire l'attività commerciale. A Mancuso venivano contestati, a vario titolo, bancarotta fraudolenta e trasferimento fraudolento di valori, oltre ai reati di matrice mafiosa.

Dalle indagini sarebbero emersi prelievi dai conti societari privi di giustificazione per un importo complessivo di circa un milione e mezzo di euro, ritenuti collegati alla gestione dell'azienda poi fallita.

Nel fascicolo compariva anche il nome di Michele Micalizzi, ritenuto il capomafia dell'area Partanna-Mondello, genero dello storico padrino Rosario "Saro" Riccobono, attraverso la moglie Margherita Riccobono, citata nelle intercettazioni.

Secondo l'impianto accusatorio, tra Micalizzi e Mancuso ci sarebbe stato un «profondo legame fiduciario». Il boss, sempre secondo la Procura, avrebbe esercitato un potere di influenza sull'attività commerciale, intervenendo sulle assunzioni e sulle strategie aziendali. In cambio, l'imprenditore avrebbe ottenuto appoggi per l'espansione della rete e per la nascita delle nuove società dopo il fallimento del 2021.

Gli investigatori ipotizzavano inoltre che Micalizzi fosse intervenuto per risolvere questioni personali di Mancuso, per la ricerca di finanziamenti e di nuovi locali e per garantire una sorta di «protezione» da possibili richieste estorsive di altri esponenti mafiosi. L'operatività delle gelaterie, secondo l'accusa, sarebbe stata condizionata anche dall'esigenza di assicurare utili destinati al sostentamento di detenuti e familiari.

Con la sentenza di oggi, però, il giudice ha escluso che dietro il marchio Brioscià vi fossero interessi di Cosa Nostra, facendo cadere l'ipotesi di una regia mafiosa e confermando soltanto la responsabilità per la bancarotta.